

Michele Maria Rabà (C.N.R.-I.S.E.M.)

## **CONFLITTO DINASTICO E GUERRE DI RELAZIONI. COLPI DI MANO, 'TRATTATI' E CONGIURE NELL'ITALIA CONTESA TRA ASBURGO E VALOIS**

Nel corso del mio intervento non discuterò di un singolo evento bellico, bensì di un insieme di accadimenti collocati cronologicamente tra i primi anni Trenta e gli anni Cinquanta del XVI secolo, ovvero nell'ultima fase delle cosiddette Guerre d'Italia, e legati alla competizione politica e militare tra gli Asburgo – Carlo V imperatore, prima, e il figlio Filippo II, poi – e i sovrani di Francia, i Valois, per l'egemonia sul Regno Italico, ovvero sul centro-nord della Penisola<sup>1</sup>.

Nella notte del 15 ottobre 1533 una banda di armati al comando di Bertolazzo Bru gnolo, vassallo di Galeotto Pico, signore di Concordia, si introdusse nel castello di Mirandola, grazie alla complicità di un servitore del conte Giovanni Francesco, zio di Galeotto. Raggiunte le stanze dell'anziano conte, gli uomini di Galeotto lo uccisero assieme al figlio Alberto e imprigionarono il resto della famiglia. Galeotto raggiunse il castello poco dopo e si appropriò del borgo, ponendo fine per via di fatto a una lunga contesa legale col parente per il possesso di Concordia e Mirandola. Poiché le due terre erano feudi imperiali, sulla causa pendente tra i due rami del casato dei Pico la decisione finale spettava a Carlo

<sup>1</sup> Sotto il profilo strettamente militare, la seconda fase delle Guerre d'Italia è stata sinora notevolmente marginalizzata dalla storiografia contemporanea, sebbene nel trentennio intercorso tra i colloqui di Bologna (1529-1530) e la pace di Cateau-Cambrésis siano stati definiti i caratteri salienti del dispositivo difensivo peninsulare implementato dalla *leadership* asburgica e, conseguentemente, della lunga egemonia spagnola. Per una trattazione generale del conflitto, il riferimento obbligato è a MALLETT – SHAW 2012. L'imponente complessità dei meccanismi di aggregazione di consensi e risorse utili alla guerra a favore delle due potenze rivali nell'arco cronologico considerato ha tuttavia stimolato ricerche e riflessioni sul dato politico e sociale, particolarmente fruttuose anche per la storiografia sul Militare: RODRIGUEZ SALGADO 1994; MUSI 1994; FANTONI 2000; CANTÙ – VISCEGLIA 2003; SIGNOROTTO 2009. Sul ruolo di Milano e Napoli – fonti di risorse umane e finanziarie, nonché bastioni difensivi della *pax hispanica* rivolti, rispettivamente, verso l'area di influenza francese e verso il fronte mediterraneo della resistenza anti-ottomana – nella compagine di Stati pertinenti alla corona di Carlo V, si vedano CHABOD 1971; CHABOD 1985; GALASSO 1962; GALASSO, 1994; GALASSO 2005. Lo sforzo militare e politico francese per instaurare l'egemonia dei Valois nella Penisola, prima, e per mettere in discussione la *pax hispanica*, poi, trova un'esauriente trattazione nei volumi KNECHT 1984; KNECHT 1998; POTTER 2008.

V e Galeotto, noto filo-francese, aveva pensato di agire prima che il pronunciamento imperiale lo privasse anche di Concordia, non senza accordarsi preventivamente con altri signori feudali dell'area – quali Gian Francesco Gonzaga, detto Cagnino, e Annibale Gonzaga di Novellara, tutti legati alla causa del Valois –, a loro volta interessati a modificare l'assetto dei poteri locali in Emilia ai danni della fazione asburgica, che sosteneva i rami collaterali rivali dei rispettivi casati. Anche Galeotto dunque non esitò a stipulare una condotta militare col Cristianissimo – divenendone uno dei principali alleati e agenti nel nord d'Italia – per proteggersi dalla giustizia asburgica<sup>2</sup>.

Circa vent'anni più tardi, la mattina del primo marzo 1552 – ossia a quasi un anno dall'inizio dell'ultimo periodo di guerra guerreggiata tra Asburgo e Valois nel nord d'Italia – i militari spagnoli e italiani distaccati presso il castello di Milano – allora sotto il controllo *de facto* degli Asburgo, così come lo Stato di cui era capitale, da diciassette anni – trovarono all'interno del fossato del castello alcuni arnesi atti alla forzatura di porte, serrature e sbarre. Le indagini condotte con scrupolo rivelarono che i 'ferri' erano stati abbandonati la notte prima da un gruppo di soldati francesi e italiani fedeli al Valois, nel corso di un colpo di mano fallito contro il castello, ovvero contro il cuore dello Stato di Milano, la principale base dell'influenza asburgica nel nord della Penisola, difesa da decine di migliaia di soldati imperiali. L'obiettivo degli attaccanti, addirittura un centinaio, era di introdursi nella fortezza attraverso lo sportello di una cannoniera collocato a pochi metri dal fondo del fossato, ma l'operazione fu sospesa, forse perché una saracinesca che si era supposta aperta era stata invece trovata sbarrata, o perché le corde a disposizione per la scalata erano risultate troppo corte<sup>3</sup>.

Il fatto ebbe una notevole risonanza, visto che i lunghi decenni di guerra guerreggiata sul fronte veneto, emiliano, lombardo e piemontese avevano affinato le capacità di *intelligence* dell'*establishment* imperiale nel nord d'Italia, soprattutto a partire dalla nomina di Ferrante Gonzaga a governatore di Milano e luogotenente imperiale nel 1546<sup>4</sup>. L'energia del generale mantovano aveva dato impulso all'adozione di severi meccanismi di controllo dei forestieri in entrata e in uscita, della corrispondenza e delle merci, onde intercettare le spie nemiche, e soprattutto i ricercatissimi fuoriusciti, sudditi milanesi fedeli alla Francia, spossessati delle terre e banditi già dal ritorno degli Sforza a Milano nel 1521. Tra questi fuoriusciti, i più temuti erano senza dubbio Carlo, Ludovico e Gerolamo Biraghi, nobili lombardi esiliati insieme al cugino Renato e installati coi loro fedeli e soldati dal re di Francia nelle piazze piemontesi di Chivasso e Verolengo<sup>5</sup>. Proprio Lu-

<sup>2</sup> AGS, *Estado*, leg. 1310, docc. 3-6, 141, 156-158, 176-177; ASM, *Autografi*, cart. 61, Galeotto Pico al duca di Milano, 13 dicembre 1533; cart. 62, Giovanni Tommaso Pico al duca di Milano, 21 ottobre 1533; il duca di Milano a Giovanni Tommaso Pico, 28 ottobre 1533; ANONIMO 1874, pp. 19, 41, 43-44, 47, 79-80; SHAW 2004, p. 69.

<sup>3</sup> AGS, *Estado*, leg. 1199, doc. 179; ASM, *Carteggio*, cart. 145, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 6 marzo 1552; cart. 146, Ferrante Gonzaga all'Avvocato Fiscale Spina, 21 marzo 1552.

<sup>4</sup> RABÀ 2016, pp. 143-145.

<sup>5</sup> Sui fratelli Biraghi, tra i più rinomati e autorevoli ministri del Valois nella Penisola – e sugli innumerevoli colpi di mano, congiure, 'trattati' e scorrerie orditi da loro e dai loro agenti in Piemonte e in Lombardia tra il 1536 e il

dovico aveva ottenuto la complicità di due mercanti senesi, due talpe ideali per la loro dimestichezza col comandante del castello di Milano, lo spagnolo Juan de Luna. I due complici avevano individuato il punto debole nelle difese e messo a disposizione la casa nella quale, grazie alla confusione in città per le feste di carnevale, un capitano francese, Raimond de Salveson, aveva riunito un centinaio tra militari francesi e fuoriusciti italiani, poco lontano dal castello. Una volta penetrati nel cuore delle difese, i "franciosanti" speravano di poter resistere sino all'arrivo dei rinforzi comandati dal Birago, che attendeva gli eventi poco lontano, al confine con la Terraferma Veneta, assieme ad alcune migliaia di fanti arruolati per l'occasione<sup>6</sup>.

Ci spostiamo a Casale Monferrato, tre anni dopo: un maestro di scuola conduce i suoi scolari a passeggio lungo la muraglia che circonda la città. Un fatto quasi banale, se non fosse che quel maestro, di cui ignoriamo il nome, era cugino di un militare piemontese, Pietro da Pontestura, fedelissimo di quel capitano guascone Raimond de Salveson che abbiamo visto essere uno dei protagonisti del fallito colpo di mano su Milano. Fu proprio lui, il maestro, a indicare un tratto della muraglia che guardava verso il Po, basso e quasi privo di fossato, tra la porta detta della Rocchetta e un piccolo bastione presidiato da una sola sentinella. Attraverso quel varco, alle prime luci dell'alba del 2 marzo 1555, si introdusse nella città un gruppo di soldati scelti francesi e italiani perfettamente germanofoni e ispanofoni, tali da potersi confondere con i militari imperiali del presidio. Una volta sopraffatta la sentinella, il gruppo aprì la porta della Rocchetta al contingente franciosante rimasto in attesa poco lontano, guidato dal fior fiore dei comandanti dell'esercito francese in Piemonte, i quali si impadronirono della piazza, bloccando nel castello lo stesso luogotenente generale imperiale, Gómez Suárez de Figueroa, che si era attardato in Casale per festeggiarvi il carnevale<sup>7</sup>.

Tre eventi, senza dubbio, capaci di modificare almeno potenzialmente la situazione militare a livello locale e, in parte, anche il quadro generale. Nelle fonti italiane sulle Guerre d'Italia e sul conflitto franco-asburgico nella prima metà del Cinquecento episodi di questo genere vengono indicati col termine generico di 'trattati'<sup>8</sup>, fatti d'armi in cui una situazione di stallo strategico viene risolta, o dovrebbe essere risolta, dall'unità di intenti tra chi attacca una posizione fortificata e uno o più agenti all'interno del sistema difensivo nemico<sup>9</sup>. Molto più decisivi, potenzialmente, di una battaglia campale e molto più frequenti – soprattutto nell'arco cronologico considerato, interessato nella Penisola da due sole battaglie campali, a Ceresole d'Alba (14 aprile 1544) e a Marciano (2 agosto

1558 –, si vedano FRANÇOIS 1968; ZAPPERI 1968a; ZAPPERI 1968b; ZAPPERI 1968c; RABÀ 2016, pp. 139, 140, 147, 176, 180-181, 296-297, 525, 530.

<sup>6</sup> ASM, *Carteggio*, cart. 154, *Sopra il trattato del castello di Milano*, 1552.

<sup>7</sup> Quale ricompensa dei servizi resi, il soldato piemontese avrebbe ricevuto un castello, ASM, *Carteggio*, cart 196, Evasio Ardizio a Francesco Taverna, 4 aprile 1555; ANONIMO 1847, p. 343-344; DE BOYVIN 1838, pp. 161-168; DE' CONTI 1838-1841, vol. V, pp. 284-288.

<sup>8</sup> Nelle sue *Storie fiorentine*, anche Francesco Guicciardini utilizza la parola 'trattato', riferendosi alla congiura dei Pazzi contro la nascente autocrazia medicea, GUICCIARDINI 1998, p. 121.

<sup>9</sup> RABÀ 2016, pp. 132-169.

1554)<sup>10</sup> –, trattati e congiure d'età rinascimentale e tardo-rinascimentale rappresentano anche un campo di studio particolarmente fruttuoso per la storiografia, e non solo per quella militare, laddove l'analisi delle circostanze e dei moventi dei personaggi coinvolti costituisce una preziosa lente d'ingrandimento sul nesso tra fenomeni di lunga durata e di portata più generale, da un lato, e l'assetto contingente dei poteri locali, dall'altro.

È nel trattato che emergono le rivalità interne tra individui, clan o fazioni, nonché il disagio o lo scontento accumulato nei confronti della *leadership* locale e dei suoi protettori e referenti all'esterno: in questo senso, la presenza di un esercito in attesa al di fuori delle porte rappresenta, per così dire, un catalizzatore indispensabile di micro-fenomeni ingenerati e implementati molto prima dell'ingresso del nemico entro le mura. Ma attraverso il trattato anche rivalità familiari e inimicizie personali acquistano una rilevanza politica, al punto che persino lo studio dell'«evento» – del mero fatto in sé, ossia il materializzarsi della congiura – richiama a sua volta ad una sintesi tra il quadro interno e quello generale. La famosa congiura dei Pazzi contro Lorenzo e Giuliano de' Medici (26 aprile 1478), per esempio, si pose indubbiamente all'incrocio fra la radicalizzazione della competizione interna tra clan per la preminenza nella Repubblica fiorentina e la polarizzazione dei conflitti tra le potenze regionali italiane nell'urto tra due grandi coalizioni – il Papato e il Regno di Napoli, da un lato, Firenze, Milano e la Serenissima dall'altro –, cui diedero ulteriore impulso l'espansionismo pontificio nel centro-nord della Penisola e il nepotismo di papa Sisto IV, promotore e finanziatore della congiura<sup>11</sup>. Lo stesso Guicciardini, nelle sue *Storie fiorentine*, avrebbe interpretato l'attentato del 26 aprile come la via più rapida e certa per ottenere un risultato politico – o meglio per soddisfare una somma di istanze convergenti ma di varia natura – troppo costoso da conseguire con un intervento militare dall'esterno:

Concepéronne di questo e' Pazzi grandissimo sdegno; in modo che Francesco, quale per essere di statura piccola si chiamava volgarmente Franceschino, che quasi del continuo stava a Roma, cominciò a tenere pratica col conte Girolamo [Riario, nipote di Sisto IV, capitano generale della Chiesa e signore di Imola] di tórre lo stato a Lorenzo, persuadendo el conte che, sendo Lorenzo suo inimicissimo, come fussi morto papa Sisto, lo perseguiterebbe tanto gli tórrebbe lo stato di Romagna. Aggiunsesi a questo trattato messer Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, el quale, quando era *in minoribus* sendo vacato lo arcivescovado fiorentino l'avrebbe ottenuto con favore del pontefice, se non che Lorenzo colla autorità pubblica si gli oppose e fu cagione fussi dato a messer Rinaldo Orsini cognato suo; e di poi vacando quello di Pisa, ed avendolo impetrato dal papa, e dispiacendo a Lorenzo, penò tempo assai innanzi ne potessi conseguire la possessione, e per questa offesa era inimicissimo a Lorenzo. Costoro praticando insieme e' modi a fare tale effetto, si risolverono che el muovere guerra alla città non fussi a proposito per essere cosa lunga

<sup>10</sup> Sulla battaglia di Ceresole d'Alba, si veda RABÀ 2014a. Sulla battaglia di Marciano si veda ADRIANI 1822, t. IV, pp. 201-217.

<sup>11</sup> CAMPI 2014, pp. 21-27.

pericolosa ed incerta, ed inoltre perché non mancherebbe alla città lo aiuto di qualche potentato di Italia; ma che era una via sola, di ammazzare Lorenzo [...]; e massime sperando che, morto Lorenzo, non mancherebbe loro favori, perché oltre al parentado e potenza loro [dei Pazzi], credevano che el popolo, pel desiderio e speranza della antica libertà, gli avessi a seguitare<sup>12</sup>.

Allo stesso modo, l'attentato – riuscito – dei signori feudali piacentini contro il duca Pierluigi Farnese (10 settembre 1547) fu la conseguenza di una combinazione di fattori, tra i quali l'adesione del duca e del padre (papa Paolo III) alla causa dei Valois e la rivalità acerrima con il governatore imperiale di Milano, Ferrante Gonzaga – il vero regista della trama anti-farnesiana –, non ebbero minore peso del programma di livellamento dei poteri feudali in Emilia intrapreso dal Farnese, che spinse i più potenti nobili dell'area a farsi docili strumenti della vendetta gonzaghesca e, nello stesso tempo, della causa asburgica<sup>13</sup>.

### **Difesa e offesa tra tecnologia e politica: cannoni, terrapieni e 'guerre di relazioni'**

Il primo dato a sollecitare un interrogativo è indubbiamente quello numerico: le fonti milanesi coeve (ovvero il *Carteggio delle Cancellerie dello Stato* dell'Archivio di Stato di Milano) e quelle spagnole (il fondo *Estado* dell'Archivo General de Simancas) parlano di decine di trattati orditi, svelati, sventati e riusciti ogni anno dal '36 al '58, dagli imperiali e dai franciosanti, in Piemonte, in Emilia, in Lombardia, lungo i teatri 'caldi' della contesa franco-asburgica, ma anche a decine di chilometri dalla linea del fronte. Trattati e congiure vennero scoperti, oltre che nella capitale, in tutte le principali città e piazze fortificate dello Stato di Milano, da Como a Cremona, da Pizzighettone a Novara, da Lecco a Lodi, da Alessandria a Soncino. Il tutto, lo si è detto, a fronte di due sole battaglie campali in Italia nello stesso periodo. Una circostanza che chiama in causa spiegazioni di ordine differente, strettamente militare e tecnologico, in primo luogo, ma anche politico e sociale.

Sotto il profilo tecnologico, in termini generali, il periodo considerato registra la diffusione in Italia e in tutti i territori contesi tra i Valois e gli Asburgo (segnatamente le Fian-dre, la Piccardia e l'area circostante la cordigliera pirenaica) di una nuova tecnica fortificatoria, sollecitata dai progressi francesi nelle armi da fuoco pesanti e dalla comparsa sui fronti del Bel Paese – proprio a partire dalla spedizione di Carlo VIII di Valois contro Napoli – del cannone, più potente delle bombarde rinascimentali e soprattutto più leggero e maneggevole. L'impatto della nuova arma, relativamente modesto di fronte alle fortificazioni più moderne che proteggevano i grandi centri del potere politico, ebbe invece

<sup>12</sup> GUICCIARDINI 1998, pp. 119-120.

<sup>13</sup> Sulla congiura di Piacenza si veda GOSELINI 1864; RABÀ 2016, pp. 430-439.

effetti devastanti contro le antiche mura medievali poste a difesa dei piccoli borghi<sup>14</sup>. Più volte, di conseguenza, nel corso della prima fase delle Guerre d'Italia, possenti rocche si trasformarono nelle prigioni degli eserciti che vi si erano rifugiati, circondate da un territorio in cui il nemico correva libero grazie alle artiglierie, tagliando le vie di rifornimento e annichilando le basi logistiche per eventuali soccorsi<sup>15</sup>.

La nuova tecnica fortificatoria, la cosiddetta *trace italienne*, prevedeva la realizzazione di terrapieni in terra battuta, capaci di assorbire i colpi di cannone, addossati alle preesistenti mura medievali e guarniti eventualmente di strutture in pietra – bastioni, ‘cavalieri’ e ‘rivellini’ – dalle quali artiglierie e archibugieri potevano agevolmente spazzare il territorio circostante. Una tecnica efficace, ma soprattutto notevolmente economica e di esecuzione relativamente rapida, tale da incoraggiare la capillare fortificazione di tutti i punti chiave del territorio. Già a partire dalla metà degli anni '20 del Cinquecento, ma soprattutto a partire dagli anni '30, la diffusione della *trace italienne* – spesso per iniziativa degli stessi abitanti dei borghi rurali, ben felici di dotarsi di «artiglierie, bastioni e munizioni per non essere saccheggianti» dagli eserciti in transito<sup>16</sup> – rese sempre più problematica l'avanzata di un esercito invasore attraverso il territorio nemico. Una cinta terrapienata realizzata a regola d'arte era quasi invulnerabile al bombardamento dei parchi d'artiglieria del tempo, che constavano al massimo di una trentina di bocche da fuoco, ed assai ostica persino per le mine sotterranee, mentre gli assalti all'arma bianca risultavano un'impresa quasi suicida<sup>17</sup>.

Le fortezze cinte di cortine terrapienate potevano dunque essere prese solo per esaurimento delle scorte di viveri e di munizioni – con spese esorbitanti in termini di uomini e denaro impiegati in un lungo assedio – e non potevano essere aggirate, perché all'interno dei loro ampi perimetri trovavano alloggio, riparo e vettovagliamento eserciti anche di medie dimensioni, capaci di molestare la retroguardia dell'avanzata nemica e di tagliare le vie di rifornimento. Non a caso, nel periodo considerato, diverse grandi offensive, in Italia e Oltralpe, da parte francese come da parte imperiale, si esaurirono nel tentativo di conquistare una fortezza rivelatasi inespugnabile, o comunque acquisita a carissimo prezzo: l'attacco imperiale in Provenza del '36 si arenò nelle operazioni intorno a Marsiglia, quello francese in Spagna nel '42 contro le mura di Perpignano, quello francese nel nord d'Italia del '44 contro le mura di Carignano, quello imperiale e papalino in Emilia nel '51-'52 sotto le mura di Parma e Mirandola, quelli imperiali partiti dalle Fiandre nel '36, nel '43 e nel '53, rispettivamente, contro le mura di Peronne, di Saint-Dizier e di Metz<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> GIOVIO 1557, p. 113; HALE 1983, p. 6; ELTIS 1995, p. 77; PELLEGRINI 2009, pp. 31-33; CIPOLLA 2011, pp. 12-13; MALLETT – SHAW 2012, pp. 182-183.

<sup>15</sup> MALLETT – SHAW 2012, pp. 141-142; LE FUR 2015, p. 340; PELLEGRINI 2009, pp. 93-96, 165.

<sup>16</sup> AST, *Corte, Storia della real casa*, Mz. 10, *Sommario della Guerra di Piemonte dall'anno 1536 all'anno 1539 compilato da Stefano Rugerio di Barges*, s.f.

<sup>17</sup> TALLETT 1992, p. 35-37; HALE 1983, pp. 23-29; ELTIS 1995, p. 76; LUISI 1996, pp. 141 ss.; POLLAK 2010, p. 2.

<sup>18</sup> *Relazione di Bernardo Navagero ritornato ambasciatore da Carlo V nel luglio 1546*, in ALBERI 1839-1862, vol. I, pp. 328-330; Carlo V al principe Filippo, 25 dicembre 1552; il principe Filippo a Carlo V, 17 marzo 1553, CDC, t. III, pp. 540-542,

La rapida conquista di un borgo modernamente fortificato o di una città attraverso un trattato, ovvero attraverso un colpo di mano realizzato grazie alle intelligenze con gli abitanti o con i militari della guarnigione, risultava molto più economica. Non solo. Un punto nevralgico nel dispositivo difensivo nemico diveniva, una volta conquistato a costo zero e attraverso un singolo assalto – per trattato o perché malamente fortificato e presidiato –, una spina nel fianco per l'avversario, costretto quindi a riconquistarlo affrontando a sua volta forti spese e logorando le risorse umane ed economiche a propria disposizione. Fu quanto avvenne nell'ottobre del 1543, quando le truppe imperiali conquistarono a basso costo un importante porto e guado sul Po, Carignano, che, rapidamente fortificata, inchiodò ai propri terrapieni l'offensiva francese dell'anno seguente<sup>19</sup>.

Ma le mura terrapienate e bastionate non costituivano l'unico ostacolo all'avanzata nemica: il conflitto semi-permanente che si combatté soprattutto sul fronte piemontese tra il 1536 e il 1558 vide contrapposte due dinastie – gli Asburgo ed i Valois – pienamente legittimate ad esercitare la sovranità sui rispettivi territori e capaci di acquistare la fedeltà dei propri sudditi più potenti, attraverso la distribuzione di onori e gradi nelle prestigiose corti centrali e soprattutto di rendite, infeudazioni e privilegi negli sterminati territori sotto il proprio controllo, oltre che di comandi nei propri eserciti permanenti<sup>20</sup>. Non solo, dunque, la prevalenza della tecnologia difensiva su quella offensiva incoraggiava il sovrano aggredito ad attendere che l'attaccante si logorasse nell'infruttuoso assedio di una fortezza, piuttosto che giocare il tutto per tutto su una battaglia, che comunque non avrebbe potuto essere risolutiva (come non lo furono quelle di Ceresole e di Marignano). Remota era pure l'eventualità che una grande sconfitta sul campo dell'avversario spingesse i suoi aderenti alla defezione in massa<sup>21</sup>.

La debolezza del patto tra gli Aragonesi di Napoli e gli Sforza di Milano, da un lato, ed i loro vassalli, dall'altro, aveva consentito le guerre lampo francesi del 1494 e del 1499 molto più che non la comunque opinabile inferiorità in campo militare o tecnologico delle

564; ULLOA 1566, pp. 172-173; OMAN 1932, pp. 216-217; PARRY 1967, p. 669; KNECHT 1984, p. 43; CARANDE 1987, pp. 826-828; RODRIGUEZ SALGADO 1994, p. 69; POTTER 1995, p. 259; BRANDI 2008, pp. 598, 609-611, 614-616; LE FUR 2015, pp. 724-727.

<sup>19</sup> AGS, *Estado*, leg. 1191, docc. 41, 42; GIOVIO 1560, pp. 744-745.

<sup>20</sup> SPAGNOLETTI 1996, pp. 32-34, 43-47.

<sup>21</sup> In merito alla battaglia di Ceresole d'Alba, in particolare, ed al limitato impatto della pur disastrosa sconfitta imperiale e della successiva conquista francese di Carignano – costosissima in termini di risorse umane e materiali – sui rapporti di forza nello scacchiere piemontese, indicativo è il tono rassicurante di una lettera indirizzata da Charles de Lannoy, principe di Sulmona, comandante della cavalleria imperiale, al principe Filippo nel giugno 1544: «Antes que todo el exercito de enemigos se espinga a la buelta de Asti y Alexandria avrá de pensar en ello porque dexan atras a Quier [Chieri] que es un buen lugar fuerte y ay dentro cerca de tres mil hombres». L'esercito del Valois, nella sua marcia verso est e verso Milano, non avrebbe potuto lasciarsi indietro nessuna delle fortezze ancora presidiate dagli imperiali, ma avrebbe anzi dovuto conquistarle una ad una, impegnandosi in un'impresa titanica per proteggere le proprie linee di rifornimento, AGS, *Estado*, leg. 1191, doc. 7. Assai illuminanti appaiono anche le osservazioni espresse dall'allora ambasciatore imperiale presso la Repubblica di Venezia, Diego Hurtado de Mendoza, in un memoriale consegnato alla Signoria poco dopo lo scontro. La disfatta del marchese del Vasto, più che venire minimizzata, veniva anzi rivendicata, quale prova della solidità del dominio asburgico sulla Lombardia e dell'unanime consenso di cui la nuova *leadership* godeva tra i sudditi più potenti, al punto che l'una e l'altro non erano venuti meno dopo la sfortunata giornata del 14 aprile, AGS, *Estado*, leg. 1318, doc. 32.

signorie regionali italiane, anche se fu proprio la momentanea superiorità della capacità offensiva dei cannoni pesanti a ingenerare il ricorso massiccio allo scontro campale nel trentennio 1495-1525<sup>22</sup>. E proprio constatando l'assenza di grandi scontri campali nella seconda fase delle Guerre d'Italia l'*histoire bataille* più tradizionale ha relegato i decenni di guerra tra la pace di Bologna e quella di Cateau-Cambrésis al rango di strascico combattuto fiaccamente di una contesa per l'egemonia in Italia già decisa sul campo di battaglia di Pavia.

Non fu così. Tra il 1536 ed il 1558 l'egemonia imperiale nel nord della Penisola vacillò più volte, soprattutto nel sanguinoso quinquennio 1551-1556, sotto i colpi di un avversario francese che, attraverso la propria base di Torino – acquisita a spese dei Savoia nella primavera del '36 –, continuò a rovesciare milioni di scudi, di ducati e di *livres* sul fronte italiano, per mantenere decine di migliaia di militari in Piemonte, Emilia, Toscana e Corsica, ma anche per rinsaldare e implementare la rete di agenti e di fedeli di cui il Cristianissimo disponeva in ogni città italiana, pronti a mobilitarsi alle spalle del nemico imperiale per organizzare congiure e fare da spalla all'unica forma di avanzata possibile per gli eserciti di Francia, quella attraverso i colpi di mano e i trattati, appunto<sup>23</sup>.

Proprio l'impressionante teoria di trattati orditi da ambo le parti rende conto dell'energia con la quale le due potenze combatterono la propria lotta per la Penisola, ma rende conto anche dell'importanza del dato micro-politico e, per così dire, bio-politico, tanto per l'affermazione e il consolidamento dell'egemonia asburgica quanto per il tentativo francese di metterla in discussione.

Lungi dall'essere fondata sulla mera forza delle armi, tale egemonia era sostenuta da una ciclopica coalizione di interessi. Sebbene il titolo imperiale conferisse a Carlo V la sovranità sul Regno Italico, l'Asburgo rinunciò, prima e dopo la vittoria di Pavia, a imporre *sic et simpliciter* la propria autorità sulle signorie regionali, preferendo instaurare un dominio mediato che si prefiggeva di 'restituire a ciascuno il suo'. Da un lato, dunque, l'imperatore sposò la causa dei signori regionali spossessati nei decenni precedenti, gli Sforza e i Medici, legandoli al progetto asburgico anche attraverso unioni matrimoniali<sup>24</sup>. Dall'altro promosse l'inserimento negli alti ranghi del tessuto sociale italiano settentrionale di nobili spagnoli (i Leyva, gli Álvarez de Toledo e i Manrique Lara, ad esempio) e napoletani (gli Avalos) a lui fedeli, incoraggiati ad acquistare terre e giurisdizioni feudali in Lombardia, a stabilire legami personali e matrimoniali con le dinastie signorili e i grandi casati nobiliari della Penisola alleati dell'Imperatore – i Gonzaga, i Colonna, i Doria e i Medici, a

<sup>22</sup> PIERI 1952, pp. 281, 338-341; PELLEGRINI 2009, pp. 42-48, 86-89; MALLETT – SHAW 2012, pp. 25-27, 47-49.

<sup>23</sup> Sulle spese militari dei Valois e sulle dimensioni dei loro eserciti distaccati nella Penisola tra l'invasione del Piemonte del febbraio-marzo 1536 e la pace di Cateau-Cambrésis, si vedano AGS, *Estado*, leg. 1183, doc. 8; leg. 1190, docc. 2, 42, 44; leg. 1206, doc. 102; leg. 1209, docc. 20, 23, 25; *Estados Pequeños*, leg. 1460, docc. 211-213; ASM, *Carteggio*, cart. 3, *Extratto di diverse lettere da diversi al signor duca di Firenze*, estate 1536; AST, *Corte, Biblioteca antica, Negociation de M.r le Mareschal de Brissac envoyé par le Roy Henry II eu piedmont ez année 1550- 1555, avec le Mémoires instrutions, depesches etc.*, f. 43v; MARCHAND 1889, p. 155; LOT 1962, pp. 66-67, 83; POTTER 1993, p. 189; POTTER 1995, pp. 145-149; POTTER 2008, pp. 64-65; SCHEURER – PETRIS 2008, p. 65; KNECHT 1998, pp. 341-342, 503; KNECHT 2001, p. 233.

<sup>24</sup> BELARDINI 2003, pp. 25-29; MORSIA 2003, pp. 55-60; SPAGNOLETTI 2003, pp. 97-113.



loro volta beneficati di terre, titoli e rendite nei possedimenti della corona asburgica in Italia e in Spagna e sostenuti dal favore imperiale nella loro preminenza e sovranità sui rispettivi vassalli o sudditi<sup>25</sup> – e ad aggregare i notabili del territorio nei rispettivi circuiti relazionali<sup>26</sup>.

Parimenti appoggiata fu l'espansione dei circuiti relazionali di quei nobili padani legati agli Asburgo da una lunga tradizione di servizio e protezione in quanto titolari di feudi imperiali, cioè direttamente sottoposti all'autorità del Sacro Romano Imperatore<sup>27</sup>. Attraverso una miriade di patti fondati sulla protezione e il 'favore' dall'alto e sul servizio militare dal basso, la causa imperiale penetrava capillarmente nella società italiana, la quale conservava ancora i suoi caratteri peculiari ereditati dall'età medievale, e fra questi un'intensa conflittualità endemica a livello locale: diffuse, continue e talora sanguinose erano infatti all'epoca le contese tra le signorie regionali e le oligarchie cittadine, tra casati feudali, tra rami collaterali di uno stesso casato, tra fazioni interne ai notabilati cittadini, tra i comuni e i loro contadi, tra comunità rurali, tra queste e i rispettivi signori feudali<sup>28</sup>.

L'*establishment* asburgico, imperiale prima e regio poi, seppe esercitare, caso per caso, una mediazione il più delle volte assennata e autorevole tra le parti in causa e anche a ciò si deve indubbiamente la durata ultra secolare dell'egemonia cosiddetta 'spagnola' in Italia. Ma quando le prese di posizione dell'imperatore e dei suoi ministri ingenerarono degli scontenti, questi vennero quasi sempre assorbiti nella coalizione franciosante e quindi nella resistenza all'assetto degli equilibri peninsulari cristallizzatosi nella pace di Bologna. Scegliendo di sostenere Alessandro de' Medici, prima, e Cosimo poi nella costituzione di un dominio autocratico in Toscana, Carlo V non poté non alienarsi quella parte della ricchissima oligarchia finanziaria fiorentina tagliata fuori dal nuovo regime, e in particolare i banchieri Strozzi, Filippo e il figlio Piero, divenuto uno dei più autorevoli capi della fazione franciosante in Italia<sup>29</sup>. Proteggendo la successione di Francesco Sforza, Carlo V acquisì in blocco il sostegno dei nobili lombardi rimasti fedeli ai successori di Ludovico il Moro, ma si guadagnò anche l'ostilità del partito guelfo milanese – al quale appartenevano i già menzionati Birago –, per il quale il ritorno dello Sforza significò la perdita dei beni,

<sup>25</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga, Copialettere*, cod. 6498, ff. 102v-104r; cod. 6499, ff. 48r-49r; cod. 6511, ff. 67r-68r; *Corrispondenza estera*, cart. 589, doc. 9; FELLONI 2001, pp. 37-38; SPAGNOLETTI 2009, pp. 93-118; SANZ AYÁN 2015, p. 41.

<sup>26</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga, Corrispondenza estera*, cart. 429, doc. 376; cart. 430, doc. 58; cart. 583, doc. 51; cart. 1945, cod. 1, doc. 106; *Copialettere*, cod. 6504, ff. 41v-42r, 43v-44v, 45r; cod. 6506, ff. 47v-49v, 62v-63v; BONORA 2014, pp. 57, 80, 187-188; ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO 2007, pp. 105-106; RABÀ 2016, pp. 212, 359-371.

<sup>27</sup> CREMONINI 2003, pp. 259-276; SCHNETTGER 2014, pp. 28-33.

<sup>28</sup> CHITTOLINI 1979, p. 14; CHABOD 1971, pp. 204-206, 211-212; PACINI 1992, pp. 64-65; COVINI 1998, pp. 12-13; COVINI 2000a, pp. 14-17; ARCANGELI 2003, p. 367; SOMAINI 2012, pp. 26-28; GLETE 2002, p. 12.

<sup>29</sup> Una strada, questa, imboccata del resto dall'*establishment* imperiale con lucido e consapevole pragmatismo, se lo stesso Carlo V, nel dicembre 1534, ammetteva che «el duque Alejandro no se puede sustener en la gobernation por el odio que le tienen los de dentro y los de fuera», aggiungendo nondimeno che «qualquier mudancia que se hiziesse serya de grandes inconvenyentes» per l'allineamento filo-imperiale di Firenze e, quindi, per la pace in Italia, AGS, *Estado*, leg. 1310, doc. 118. Sul banchiere Filippo Strozzi e sul figlio Piero, celebrato condottiero del tempo, si vedano TRUCCHI 1847; GUASTI 1866, pp. 508-601. Sulla sterzata filo-francese dell'opposizione anti-medicea, si veda SIMONCELLI 2006, pp. 76-91, 106-142.

delle prebende, dei gradi elargiti dal Cristianissimo durante la dominazione francese sulla Lombardia<sup>30</sup>. Infine il supporto fornito dai ministri imperiali all'ammiraglio genovese Andrea Doria, già al soldo del Valois e passato dalla parte di Carlo V nel 1528, garantì – grazie al controllo esercitato *de facto* sulle istituzioni della Repubblica di San Giorgio dal potente militare e signore feudale, spalleggiato da una parte dell'imprenditoria bancaria locale, già legata ai Regni spagnoli da vitali e capillari interessi commerciali e finanziari<sup>31</sup> – l'allineamento filo-imperiale di Genova, ma al tempo stesso aprì un nuovo fronte di lotta, quando alcuni fra i più prestigiosi esponenti delle antiche fazioni 'dogali' (che per tutto il tardo Medioevo si erano contese la preminenza nelle magistrature cittadine) abbracciarono apertamente la causa del giglio<sup>32</sup>.

Spossati e poi banditi dalle nuove *leadership*, i franciosanti toscani, genovesi e soprattutto milanesi riparati in Francia o nel Piemonte occupato dalle truppe del Valois conservarono tuttavia nelle rispettive patrie aderenze, clientele ed un folto numero di parenti, ovvero degli agenti ideali per costituire un'opposizione organizzata e capillare all'egemonia imperiale. Un'opposizione mobilitabile, tanto nello Stato di Milano quanto negli Stati sabaudi occupati militarmente dagli Asburgo, per cavalcare lo scontento ingenerato dai carichi fiscali, in costante e vertiginoso aumento per tutto il periodo di guerra e per prospettare alle comunità lombarde – tartassate dagli alloggiamenti di truppe, dal rovinoso passaggio di eserciti nemici e amici, dall'imposizione di carichi per la manutenzione delle difese e dalla consegna di animali da tiro, carri e derrate all'esercito – un'alternativa politica tanto più credibile in quanto provvista di una solida base militare nel Piemonte francese e supportata via mare dalla mastodontica forza navale ottomana<sup>33</sup>.

Un'opposizione che, grazie ai trattati, acquisiva anche un formidabile peso militare, quando nelle sue file militavano i notabili di un borgo o di un comune sotto attacco, ricchi di relazioni patronali nella cittadinanza e capaci di suscitare una rivolta della popolazione alle spalle della guarnigione, costringendola a consegnare la posizione al nemico: fu per questa via che l'esercito francese di Piemonte si impadronì a costo zero, tanto nel maggio del '44 quanto nel settembre del '51, della piazzaforte imperiale di San Damiano d'Asti, la cui importanza strategica avrebbe indotto il luogotenente imperiale Ferrante Gonzaga, due anni dopo, a logorare le proprie truppe in un lungo, infruttuoso assedio durato due mesi<sup>34</sup>. Nell'estate del 1536 l'arrivo di un contingente franciosante davanti alle mura di Genova – un contingente sprovvisto di cannoni, nonché dei mezzi necessari a cingere d'assedio la città – suscitò comunque il panico nel presidio imperiale e nella *leadership* cittadina fedele agli Asburgo, per il solo fatto che tra i comandanti nemici vi

<sup>30</sup> AGS, *Estado*, leg. 1308, docc. 84-85, 87, 101-102, 133, 136.

<sup>31</sup> NUTI 1979, pp. 614-615; CARANDE 1987, p. 639.

<sup>32</sup> PACINI 1995, pp. 511 ss.; PACINI 1999, p. 253; PACINI 2001, pp. 195-196.

<sup>33</sup> RABA 2014b, pp. 71-97; RABA 2016, pp. 15, 43-44, 83, 98-101, 199-213.

<sup>34</sup> AGS, *Estado*, leg. 1191, doc. 19; ASM, *Miscellanea storica*, cart. 58, Dispaccio dal campo imperiale, 12 dicembre 1552; *Carteggio*, cart. 153, Evasio Ardizio a Francesco Taverna, 15 dicembre 1552; ADRIANI 1822, t. III, pp. 284-285; GOSELINI 1877, pp. 81, 139-141.

era il fuoriuscito genovese Cesare Fregoso. Nemico giurato di Andrea Doria, capo di una delle fazioni dogali e particolarmente amato dai ceti popolari, il Fregoso era giustamente considerato capace di riunire in breve tempo un cospicuo esercito di fanti e cavalleggeri scelti ('eletti'), a spese proprie e del Cristianissimo – grazie alle sue numerose aderenze nello Stato Ecclesiastico, nella Terraferma veneta e presso le signorie feudali emiliane –, e soprattutto in grado di incitare alla ribellione un folto numero di clienti e sostenitori all'interno delle mura di Genova<sup>35</sup>.

Per contro, i conflitti interni alle comunità rivestivano un ruolo determinante anche nella proflassi contro i trattati: nella primavera del '53 le manovre della famiglia Torti per sobillare alla rivolta filo-francese le popolazioni del contado e del borgo di Castelnuovo Tortonese vennero denunciate alle autorità imperiali dalla famiglia Grassi, ovvero dai principali rivali dei Torti nella competizione per la primazia nelle istituzioni di governo locale<sup>36</sup>.

La superiorità della difesa sull'offesa, nonché – è bene ricordarlo – le difficoltà oggettive nel mantenimento e nel trasferimento di eserciti di grandi dimensioni, con treni d'artiglieria, di munizioni e di derrate al seguito<sup>37</sup>, diedero alla seconda fase delle Guerre d'Italia i caratteri di una vera e propria guerra di relazioni: le relazioni degli attaccanti con gli scontenti e gli oppositori all'interno delle mura nemiche e le relazioni della *leadership* col partito dei propri fedeli, pilastro tanto della difesa militare quanto dell'attività di *intelligence*. Nell'estate del 1554 un trattato ordito nella piazza imperiale di Alessandria venne sventato, non a caso, grazie alle informazioni fornite da un non meglio identificato gentiluomo residente nella città e fedele all'Impero, il quale le aveva a sua volta ricevute dal fratello, in servizio nell'esercito francese<sup>38</sup>.

### **La guerra nella società: controllo e consenso**

Ma lo studio dei trattati non restituisce 'solo' il carattere pervasivo ed endemico della conflittualità diffusa nelle città e nei contadi italiani agli albori della Prima età moderna, o la rilevanza militare di quei rapporti clientelari e familiari che costituivano il segmento base della gerarchia sociale. Lo studio dei trattati evidenzia i meccanismi di scambio e aggregazione tra individui e gruppi di interessi all'interno di una società caratterizzata da un'intensa mobilità, anche nel senso fisico del termine.

Restituisce la mobilità dei religiosi, specialmente di quelli 'regolari'. Protetti dal loro abito e dal potere delle rispettive congregazioni, i predicatori itineranti risultavano i

<sup>35</sup> AGS, *Estado*, leg. 1310, docc. 3/6, 57, 62/64, 65, 81/84, 116/117, 141, 178/179; leg. 1311, docc. 1, 20/23, 69, 72/73, 76/78; leg. 1312, docc. 24/25, 31, 37/40, 42, 44/47, 48/50, 58/59, 115/116, 139/142, 143/146.

<sup>36</sup> ASM, *Carteggio*, cart. 159, l'avvocato fiscale Brugora a Ferrante Gonzaga, 25 maggio 1553.

<sup>37</sup> MEYER 1998, pp. 168-169; PARKER 1999, pp. 128-132; COVINI 1995, p. 68; COVINI 2000b, pp. 227-266; SCHEURER – PETRIS 2008, p. 67; MALLETT – SHAW 2012, p. 207; BIANCHI 2012, p. 108.

<sup>38</sup> ASM, *Carteggio*, cart. 185, i governatori di Milano al luogotenente Figueroa, 1 agosto 1554.

vettori ideali di messaggi e istruzioni tra i potenziali attaccanti ed i loro agenti e aderenti all'interno di una postazione fortificata: fu proprio grazie alla mediazione di un religioso che i francesi allacciarono i contatti con quel capitano Giovanni Battista Fornari che nel 1552 avrebbe consegnato alle truppe del Valois la fortezza di Alba, mentre l'alleato del Cristianissimo, Ottavio Farnese, signore di Parma, si serviva abitualmente di francescani a lui fedeli per comunicare coi propri aderenti nella piazza imperiale di Piacenza e organizzarvi trattati e congiure, come quella scoperta dai ministri asburgici nella primavera del '53<sup>39</sup>.

Parimenti evidenziata è la mobilità degli operatori del commercio, altrettanto gettonati quali vettori di informazioni e istruzioni tra i due campi avversari: «Si come noi con gratia di nostro signore siamo in ogni altra cosa superiori a nemici», lamentava l'allora governatore imperiale di Milano Alfonso d'Avalos nel settembre 1542, «così essi [i ministri francesi in Piemonte] nel tener per tutto le genti subornate ad haver avisi et altri lor disegni ne tengono di inferiori assai perché loro spendono in questo et ne hanno la comodità maggior di noi. Li avisi gli vanno certo per molte vie, ma io presuppongo che li più continui et più certi siano per via de mercadanti»<sup>40</sup>. Singolare il contrasto fra la pericolosità degli spostamenti tra le capitali italiane e la Francia dei mercanti e la mole sterminata di provvedimenti *ad personam* (salvaguardie e salvacondotti) e generali – firmati da tutti i governatori imperiali di Milano e dai loro avversari installati in Piemonte e in Emilia – volti a confermarne la completa libertà di commercio e di movimento, segno questo evidente dell'importanza, soprattutto per il fisco, dell'economia degli scambi su lunghe distanze e dell'influenza anche politica di questo ceto<sup>41</sup>.

Non meno palese risulta la mobilità dei soldati – perennemente sottopagati e alla ricerca di migliori condizioni di servizio – da un fronte all'altro della contesa europea tra potenze, e spesso passando con disinvoltura dall'esercito imperiale a quello francese, e viceversa, anche più volte nel corso di pochi mesi<sup>42</sup>. Non era raro dunque che i coman-

<sup>39</sup> AGS, *Estado*, leg. 1191, doc. 198; ASM, *Carteggio*, cart. 158, il governatore di Piacenza a Ferrante Gonzaga, 17 aprile 1553; cart. 159, il governatore di Piacenza a Ferrante Gonzaga, 12 maggio 1553. Sul trattato francese in Alba (novembre 1552), si vedano ASM, *Carteggio*, cart. 152, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 16 novembre 1552; Gerolamo Rozzono a Francesco Taverna, 16, 18 novembre 1552; ADRIANI 1822, t. III, p. 283; GOSELINI 1877, p. 137.

<sup>40</sup> ASM, *Carteggio*, cart. 40, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 28 settembre 1542.

<sup>41</sup> ASM, *Carteggio*, cart. 2, Grida per la libera circolazione delle mercanzie emanata d'ordine del cardinale Caracciolo, 21 agosto 1536; cart. 39, *Memoriale per li dazieri de la mercantia et mercanti*, allegato a un ordine da Milano per il conte di Gavio, 1 luglio 1542; Salvacondotto per Giovanni Andrea Sormani, 29 luglio 1542; cart. 40, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 5, 9, 15 settembre, 26 ottobre 1542; cart. 45, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 19 luglio 1543; cart. 210, Ordine del cardinale Madruzzo per il dottor Calcamuggio, auditore generale dell'esercito, 1 agosto 1556; cart. 220, Salvacondotto per «Giampedro Negrolo mercante Milanese et [...] Alessandro Vayano et Giampedro Scaramuzza ambi suoi servitori», 8 giugno 1557; cart. 223, *Copia del salvacondotto concesso per Brisacho all'infrascritti*, novembre 1557; Juan de Figueroa al governatore di Pavia, 31 dicembre 1557; ASPr, *Gonzaga di Guastalla*, cart. 42.5, *Capitoli di Sospensione di armi co'l Duca Ottavio stabilita alli 7 di ottobre, 1552*; cart. 43, *Capitoli concertati fra li Illustrissimi Duca di Parma, et Monsignor di Thermes, et Signor Marchese di Marignano sopra la sospensione de l'armi per vigore delli mandati di Sua Santità et de Maestà Cesarea e del Re Cristianissimo*, 29 maggio 1552; la regina Maria di Ungheria a Carlo V e al principe Filippo, 1 settembre 1551, CDC, t. III, pp. 356-357.

<sup>42</sup> RABA 2016, pp. 495-496.

danti dell'esercito attaccante ricorressero ai parenti, ai conoscenti o agli ex-commilitoni dei propri soldati all'interno di una posizione fortificata come agenti, osservatori e guide per penetrarne le difese, come si è visto nel caso del colpo di mano francese su Casale.

Più ancora, i movimenti da una bandiera all'altra dei militari che non appartenevano alla clientela stabile di alcun comandante, dettati dalle circostanze e dalle attitudini personali, ingeneravano capillari connessioni tra i due eserciti, fondate ancora una volta su legami di amicizia, di parentela, di lealtà personale. Connessioni che risultavano particolarmente rilevanti sul piano militare quando fratelli, conoscenti o comunque individui provenienti dalla stessa città o dallo stesso borgo si ritrovavano sui due opposti campi nel corso di un assedio. Nell'autunno del 1524 alcuni tra i più influenti e ascoltati comandanti francesi indussero Francesco I a muovere il suo esercito contro Pavia, persuadendolo che i lanzichenecchi della guarnigione imperiale avrebbero consegnato la città grazie alla mediazione di influenti compatrioti militanti nelle Bande Nere tedesche al seguito del Cristianissimo: una previsione che si sarebbe probabilmente avverata – visti i frequenti incontri clandestini tra gli ufficiali lanzichenecchi che difendevano la città e quelli in servizio nel campo degli assediati – senza l'energico intervento del comandante imperiale della piazza, lo spagnolo Antonio de Leyva. Questi non esitò a eliminare col veleno il colonnello 'alemanno' Eitel Fritz von Hohenzollern, il quale, come riferisce Paolo Giovio, «aveva fatto nell'animo suo un pensiero di tradire la città»<sup>43</sup>.

Soprattutto, tuttavia, lo studio dei trattati ci restituisce l'opera di ingegneria politica di due *leadership* contrapposte impegnate a mantenere un costante equilibrio tra politiche di repressione e controllo e politiche di consenso.

Le autorità competenti ricorsero a tutto il proprio potenziale cognitivo e di *intelligence* per intercettare e controllare lettere e persone dirette verso il territorio nemico o provenienti da esso, valendosi fra l'altro delle stesse metodologie investigative sviluppate per reprimere l'anticonformismo religioso. Le reti di informatori dei ministri asburgici (il viceré di Napoli, il governatore di Milano, gli ambasciatori imperiali a Venezia, Genova e Roma), quelle facenti capo ai principali alleati di Carlo V, Cosimo Medici e Andrea Doria, nonché i circuiti clientelari dei sudditi più potenti produssero una mole impressionante di informazioni sui sospetti in transito e sui contatti dei fuoriusciti in tutto il Regno Italiceo, nonché nella Terraferma Veneta e nello Stato Ecclesiastico<sup>44</sup>.

Stretti furono pure i controlli e la regolamentazione di tutte quelle variazioni, per così dire, istituzionali dei normali ritmi della vita quotidiana che avrebbero potuto fornire ai militari nemici l'opportunità di introdursi entro le piazze più esposte, confusi nella folla o mimetizzati tra altri forestieri: le feste di carnevale vennero in diversi casi proibite<sup>45</sup>; più

<sup>43</sup> ULLOA 1566, p. 95; DUC 2013, pp. 59-62.

<sup>44</sup> ASM, *Carteggio*, cart. 40, Rodrigo de Arce y Beltrán al gran cancelliere Francesco Taverna, 12 ottobre 1542; cart. 41, Rodrigo de Arce y Beltrán al gran cancelliere Francesco Taverna, 17 novembre 1542; RABÀ 2016, pp. 149-153.

<sup>45</sup> In realtà, ciò che le autorità maggiormente temevano, nelle ricorrenze festive che prevedevano pubbliche cerimonie e incoraggiavano riunioni di massa – un aspetto, questo, che incrocia ancora una volta il dato strettamente militare col tema socio-politico della conflittualità intestina diffusa a livello locale –, era «la semplice esibizione dei segni

raramente vennero sospese o rinviate le fiere, o comunque trasferite al di fuori delle cinte difensive<sup>46</sup>; le porte collocate nei punti giudicati più sensibili vennero murate, modificando e sovente intralciando la normale viabilità<sup>47</sup>. Severissime furono le politiche di controllo nei confronti delle università e degli studenti, un'altra categoria di individui in transito e quindi potenziali appoggi agli scontenti e ai fuoriusciti, al pari di monaci e mercanti. A Torino, i francesi chiusero lo Studio, riaperto solo dopo la pace di Cateau-Cambrésis; a Pavia il marchese del Vasto, Ferrante Gonzaga e il duca d'Alba – governatori imperiali dello Stato di Milano, rispettivamente, dal '38 al '46, dal '46 al '54 e nel '55 –, disposero su tutti gli 'scolari' e i 'lettori' dello *Studium* una stretta sorveglianza e ordinarono a più riprese l'espulsione degli studenti forestieri e il rientro di tutti i sudditi milanesi frequentanti altri atenei<sup>48</sup>.

Eppure, evidente è la convinzione condivisa da tutti gli addetti ai lavori, militari e civili, che tali misure non avrebbero mai potuto essere decisive, quando fosse mancato il consenso delle popolazioni. In un dispaccio inviato ai governatori e castellani dello Stato di Milano nel maggio 1543, in occasione delle celebrazioni del *Corpus domini*, il presidente del Senato Filippo Sacco paventava l'eventualità che il nemico ed i suoi alleati disseminati per il paese approfittassero del rito per cogliere qualche piazza esposta di sorpresa, mentre la cittadinanza era intenta alle devozioni previste e la difesa, conseguentemente, allentata<sup>49</sup>: la migliore difesa di una postazione, la migliore sorveglianza era infatti quella garantita da una popolazione fedele.

La perenne scarsità di risorse finanziarie non consentiva a imperiali e francesi di presidiare i centri nevralgici con adeguate guarnigioni di soldati regolari – i quali, anzi, soprattutto se mal pagati, potevano diventare a loro volta i primi fiancheggiatori di un colpo di mano nemico<sup>50</sup> – e la difesa auto-gestita dai sudditi doveva fatalmente divenire un fattore chiave, che però poggiava sul consenso. Non è un caso che proprio per impulso della guerra permanente, a partire dall' 'estimo' (una ricognizione generale della ricchezza tassabile) del 1543, le autorità imperiali a Milano abbiano inteso porre fine alla secolare sperequazione fiscale che gravava sui contadi tutto il peso della tassazione e delegava ai comuni la ripartizione dei carichi fiscali tra le comunità rurali<sup>51</sup>. Ben presto,

---

distintivi delle fazioni», che «pareva considerata sufficiente per trasformare in tumulto assembramenti di qualunque tipo, processioni, giostre, calendimaggio, o la mera presenza in piazza: gli uffici ducali si trovavano di fronte a difficili scelte tra la "non onesta" repressione di libertà individuali e di innocenti manifestazioni tradizionali [...] e il libero svolgimento di un pubblico e presumibilmente aggressivo confronto dei due partiti», ARCANGELI 2003, pp. 378-379.

<sup>46</sup> ASM, *Carteggio*, cart. 39, *Supplicatione di Pizzighettono*, luglio 1542; cart. 43, il marchese del Vasto al governatore di Como, 28 febbraio 1543.

<sup>47</sup> ASM, *Carteggio*, cart. 182, il capitano Millort ai governatori di Milano, 25 maggio 1554; il podestà di Abbiategrasso Francesco Serono ai governatori di Milano, 25 maggio 1554; cart. 183, Supplica della comunità di Abbiategrasso.

<sup>48</sup> ASM, *Carteggio*, cart. 38, il marchese del Vasto al podestà di Pavia, 2 giugno 1542; cart. 146, Ferrante Gonzaga al governatore di Pavia, 20 marzo 1552; cart. 178, il governatore di Pavia a Ferrante Gonzaga, 29 febbraio 1554; cart. 202, il priore e gli anziani della Comunità di Piacenza al duca d'Alba, 16 ottobre 1555; MINUCCI 1862, p. 74.

<sup>49</sup> ASM, *Carteggio*, cart. 45, Filippo Sacco al marchese del Vasto, 20 maggio 1543.

<sup>50</sup> RABA 2016, p. 139.

<sup>51</sup> OPIZZONE 1643, p. 583; CHABOD 1971, p. 108; SELLA 1988, p. 142; VIGO 1979, p. 29; VIGO 1994, pp. 49, 120, 122-123, 126; ZAPPA 1995, pp. 386-387, 394; CHITTOLENI 1996, pp. 44-46.

con la costituzione delle Congregazione di Stato e delle Congregazioni dei contadi – una vera e propria rivoluzione amministrativa – le comunità rurali lombarde sarebbero state ammesse nei meccanismi di contrattazione tra il centro e le autorità locali in materia di tributi, di alloggiamenti di soldati, di servizi per la manutenzione delle difese<sup>52</sup>. Si trattò, a tutti gli effetti, di un'efficace operazione di ricerca del consenso di soggetti sino ad allora marginali, ma che proprio la guerra per trattati aveva portato rapidamente sulla prima linea del fronte, indipendentemente dalla collocazione geografica delle rispettive comunità.

### **Conclusioni: consenso alla guerra e consenso attraverso la guerra**

Le guerre a noi contemporanee hanno chiarito ulteriormente, se possibile, come i conflitti prolungati costituiscano un'occasione, per soggetti già ricchi di risorse economiche e di autorevoli relazioni, di implementare le une e le altre, fornendo ai poteri istituzionali armi, equipaggiamenti, servizi logistici e persino combattenti inquadrati nei ranghi di compagnie private. Anche lo studio comparativo e interdisciplinare, secondo i canoni della *New Military History*, dei dispositivi militari operanti in Europa e nel Mediterraneo durante la Prima età moderna – che integravano corte, burocrazia, esercito e società – ha chiarito, parafrasando il pensiero di Enrico Stumpo<sup>53</sup>, come le guerre utili al potere sovrano non siano quelle che si combattono attraverso il consenso, ma quelle che generano consenso, che consentono di rinsaldare il rapporto privilegiato tra quello stesso potere sovrano e i sudditi o cittadini più potenti, distribuendo risorse pubbliche ai privati<sup>54</sup>.

Non sfuggì a questa logica la seconda fase delle Guerre d'Italia e una strategia di avanzamento che doveva necessariamente poggiare sui trattati diede certamente il suo contributo. Perché, se la presenza di una base militare francese, Torino, a pochi giorni di marcia da Milano e l'esistenza di un partito franciosante in ogni città o borgo, o quasi, del nord d'Italia di fatto costituivano una minaccia permanente, politica e militare, per tutti i centri fortificati di Lombardia, allora la sicurezza di tali piazze non dipendeva tanto dal numero ma dalla fedeltà dei militari che costituivano i presidi imperiali. E solo i grandi nobili, nella veste di castellani o di governatori di piazza, potevano attingere dai propri circuiti clientelari e vassallatici per arruolare uomini atti alla guerra e di provata fiducia, in virtù del rapporto di servizio e protezione col proprio signore. E sappiamo che entrambe le dinastie in lotta ricompensarono generosamente tali servizi, concedendo ai nobili capitani, colonnelli, castellani e governatori privilegi fiscali e di porto d'armi, alienando

<sup>52</sup> VERGA 1895, pp. 382-407; PUGLIESE 1924, pp. 126-127; MOZZARELLI 1978, p. 435; MOZZARELLI 2000, p. 589; VIGO 1979, pp. 153, 157-190; VIGO 1994, pp. 50-51; PORQUEDDU 1980, pp. 3-36; OCCHIELLI 1983, pp. 99-114; MOLTENI 1983, pp. 117-135; CHITTOLINI 1983, pp. 35-48; SELLA – CAPRA 1984, pp. 55-62; MUSI 1994, p. 64; PISSAVINO 1995, pp. 128, 187-188; CHITTOLINI 1996, pp. 213-216; MAFFI 2014, pp. 60-61.

<sup>53</sup> STUMPO 2015, pp. 66-75, 189-190, 200-201.

<sup>54</sup> SOMAINI 2012, p. 70; PARROTT 2012, p. 2; STORRS 2016, pp. 22, 37-38, 44; PACINI 2016, pp. 103-134.

rendite, elargendo infeudazioni e contribuendo a rafforzare il controllo sul territorio dei sudditi più potenti, provvisti di denaro e di forze militari<sup>55</sup>.

Ma le guerre contemporanee ci hanno anche insegnato che, nella sofferenza ingiustificata e inenarrabile di molti, soggettività prima marginali disposte ad affrontare il conflitto come un'opportunità, anche politica, e ad organizzarsi in un progetto militare di autodifesa efficace, possono vincere sul campo un nemico superiore in ogni settore, aggregare consensi a livello locale, acquistare spazi di visibilità internazionale e un ruolo chiave nel gioco delle grandi potenze, come nel caso della lega cantonale kurdo-araba sorta sei anni fa nella Siria settentrionale dalla disgregazione dell'autorità di Damasco.

Indubbiamente la guerra per trattati e la *trace italienne* elevarono la forza contrattuale nei confronti del potere centrale di tutte le piccole comunità disposte ad assumersi il carico del proprio presidio, la manutenzione delle cortine, la pulitura dei fossati, il monitoraggio del territorio e il mantenimento di informatori nelle piazze nemiche più prossime. Forza contrattuale che consentì ai borghi rurali di ottenere, non diversamente dai grandi nobili impegnati nello sforzo bellico, sgravi fiscali ed esenzioni dal carico degli alloggiamenti sulle proprie terre, oltre a significative autonomie nei confronti dei comuni da cui dipendevano e persino, talora, nei confronti dei titolari delle rispettive giurisdizioni feudali<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> RABA 2016, pp. 494-535.

<sup>56</sup> RABA 2015, pp. 59-104.